

sabato 13 ottobre 2001

oggi

rUnità

3



DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

ISLAMABAD La giornata della disobbedienza e della protesta si risolve in un mezzo fiasco. Alcune delle manifestazioni promosse dagli oltranzisti islamici culminano in violenze e scontri con agenti e soldati, con feriti a Karachi, e forse alcuni morti a Quetta. Ma la partecipazione è ovunque piuttosto scarsa, comunque inferiore alle attese dei promotori. I quali per altro non si lasciano scoraggiare e già convocano uno sciopero generale, con altri raduni e altre dimostrazioni per dopodomani, in occasione dell'arrivo in Pakistan del segretario di Stato americano Colin Powell.

Qualcuno fra i capi dell'integralismo religioso si era evidentemente illuso, e probabilmente ancora spera, di inserirsi, e trarne vantaggio, nello scontro che dietro le quinte di un apparente unità d'azione sta minando la compattezza delle forze armate pachistane. La mobilitazione con cui tentavano di saggiare la resistenza del regime era lanciata proprio nel giorno in cui, due anni fa, i militari presero il potere. Quelle divisioni, fra i generali filo-americani che sostengono il presidente Pervez Musharraf e l'ala filo-Taleban, comunque rimangono, e sono tanto forti, che l'altro giorno l'ambasciatrice Usa, Wendy Chamberlin, ha dovuto intervenire personalmente e pesantemente sui vertici militari per metterli di fronte alle loro responsabilità in un momento così delicato. Se saltasse la sponda pachistana,

l'intera operazione «Giustizia infinita» entrerebbe in crisi. Verrebbe meno l'isolamento dei Taleban, sarebbero stati inutili i bombardamenti di questi giorni. Si può immaginare che fra gli argomenti usati dalla Chamberlin abbiano trovato spazio anche gli aiuti finanziari garantiti da Washington ad Islamabad.

Scontri a Karachi, scontri a Quetta. Karachi è un enorme agglomerato di milioni di persone, una polveriera umana sempre in procinto di esplodere in tempi nor-



Foto di Jerome Delay/AP

Un altro braccio di ferro è in programma per lunedì. Proclamato lo sciopero generale per l'arrivo di Powell

Fu un missile ucraino a colpire l'aereo russo

C'è voluta una settimana, ma alla fine lo spettro di un'Ustica in salsa russa è svanito. La verità ufficiale sul disastro del Tupolev precipitato giovedì scorso nel Mar Nero sulla rotta Tel Aviv-Novosibirsk è stata resa nota ieri: l'aereo esplose in volo perché colpito da un missile sfuggito durante una esercitazione di tiro. Si tratta di una conclusione «preliminare», ma suggellata da numerosi elementi di fatto e autenticata dalla Commissione d'inchiesta presieduta dal segretario del consiglio di sicurezza russo Vladimir Rushailo. Rendendola nota ieri, Rushailo ha evitato di dire che il missile in questione era ucraino poiché la commissione si è riservata ancora un margine di tempo per compiere ulteriori accertamenti. Ma le stesse autorità di Kiev hanno tagliato la testa al toro ammettendo, seppure per ora in termini di possibilità, la loro colpa.

Proteste sotto tono, Musharraf più forte

Morti a Quetta, violenti scontri a Karachi ma la rivolta degli integralisti non c'è stata

mali. Inevitabile che diventi permeabilissima alle tensioni in questi giorni, in cui il paese intero ribolle di rabbia, di malcontento, di paura per le conseguenze che l'attacco americano sul territorio afgano potrebbe avere in Pakistan, a breve o lunga scadenza. Ventimila poliziotti vengono mobilitati nella metropoli portuale per fronteggiare poche migliaia di manifestanti. I soliti slogan: «Bush grande Satana», «Abbasso Musharraf». I soliti riti: vanno in fiamme fantocci yankee e bandiere a stelle e strisce. Poi ai margini del raduno si scatenano gli estremisti. Bruciano un autobus, devastano un fast-food americano. La polizia spara. Qualche manifestante viene colpito, per fortuna non in maniera grave.

Il parziale fallimento della protesta sarebbe stato in parte frutto delle eccezionali misure di sicurezza messe in atto dal governo, compresi la minaccia di punire eventuali disordini ricorrendo alla legge antiterrorismo, e l'arresto di tutti i capi dei partiti religiosi, compreso Qazi Hussain, leader del Jamaat Islami, la più grande fra le formazioni integraliste, che proprio ieri è stato bloccato in casa, senza possibilità di uscire e di comunicare con l'esterno.

Ai provvedimenti annunciati da Musharraf giovedì contro i responsabili di eventuali disordini, si è riferito ieri mattina il governatore di Karachi, in un incontro con i leader fondamentalisti locali, che

si è svolto proprio mentre cominciavano le proteste di piazza. Muhammed Mian Soomro ha ammonito i suoi interlocutori ad evitare che Karachi diventasse come Quetta, spiegando che in caso contrario anche lì sarebbe intervenuto l'esercito al posto della polizia. Qualche effetto deve avere ottenuto, visto che, nonostante gli atti vandalici compiuti da una minoranza, la dimostrazione è stata relativamente contenuta nel numero e nel comportamento dei partecipanti.

Nell'insieme si può dire che l'enorme pressione esercitata dalle autorità abbia indotto almeno una parte del movimento filo-Taleban ad una ritirata in extremis, con il

risultato di rompere il fronte e disorientare i militanti. Un certo effetto deve avere avuto il messaggio mullah Sami Ul-Haq, dirigente di una delle fazioni di Jamaat Ulema Islami, ha fatto diramare e leggere in molte moschee durante la preghiera del mattino. Dall'abitazione in cui viene trattenuto sotto sorveglianza della polizia, il religioso, che è in cattive condizioni di salute, ha inviato ai fedeli ed agli attivisti l'esortazione a «manifestare pacificamente e a non toccare gli stranieri».

Un altro personaggio che si trova quasi certamente agli arresti domiciliari, da ieri, è il generale Ahmed Mahmood, ex-capo dei servizi segreti rimosso domenica scorsa

da Musharraf. A Mahmood era stata offerta in cambio della rinuncia a contrastare l'operato di Musharraf, la poltrona di governatore del Punjab. Sembrava avere accettato. Ci ha ripensato. Non riuscendo a risolvere la contesa con un compromesso, il presidente ha preferito immobilizzare un avversario di cui ormai non si fida più.

Un altro personaggio che si trova quasi certamente agli arresti domiciliari, da ieri, è il generale Ahmed Mahmood, ex-capo dei servizi segreti rimosso domenica scorsa

clicca su

www.pak.gov.pk/

www.pakistanlink.com/

www.pak.org/

La mappa del potere a Islamabad

Amici e nemici, fondamentalisti e moderati. Le epurazioni non salvano un regime pericolosamente in bilico

Lauretana Satta

La situazione del Pakistan, paese in posizione strategica rispetto all'Afghanistan e centrale per i piani di intervento degli Stati Uniti in quella zona, è, almeno apparentemente, molto complessa. Il Presidente del Pakistan, Pervez Musharraf ha deciso di appoggiare Washington nell'azione che questi ultimi conducono contro un Paese con il quale il Pakistan ha forti legami politici e culturali - una medesima identità musulmana, un senso comune di lotta a difesa dei fratelli musulmani minacciati da paesi non islamici. Non si può non fare riferimento al ruolo dei mujahiddin afgani a sostegno del Pakistan nella lotta decennale che vede opposti India e Pakistan in Kashmir.

I protagonisti della scena pachistana sono al momento, oltre al presidente, i partiti religiosi, i partiti secolari, alcuni partiti settari, la «maggioranza silenziosa» della popolazione e l'esercito.

I partiti politici secolari, il Pakistan's People Party di Benazir Bhutto e la Muslim League di Nawaz Sharif e il partito etnico Mqm (Mohair Quami Movement di Karachi) non sono un pericolo per Musharraf in questo momento, avendo esteso il loro sostegno alla lotta contro il terrorismo. I partiti religiosi sono certamente contrari alla scelta filo-americana del presidente ma la loro forza effettiva nel paese è considerata molto ridotta. Tra di essi si evidenziano il Jamaat-e-Ulema Islam, composto da due fazioni - il Fazal-ur-Rehman e il gruppo Sami-ul-Haq, la forza organizzatrice delle proteste degli ultimi giorni (sono riconoscibili dalle bandiere bianche e nere). Estremamente conservatori, sono delle scuole religiose Deobandi ed erano la forza spirituale su cui si sono modellati i Taleban; e il Jamaat-e-Islami, meno attivo, della

Cortei in Iran Anche due ministri tra i dimostranti

Come era nelle previsioni la giornata di ieri, il venerdì dedicato alla preghiera, ha coinciso in Iran come in altre parti del mondo con nuove e più forti proteste contro l'iniziativa militare americana. In molte città dell'Iran si sono svolte manifestazioni e nella capitale Teheran anche due esponenti del governo, il ministro della Cultura e dell'Orientamento islamico Ahmed Masjet-Jamé e quello del Commercio Mohammad Chariatmadari, hanno preso parte alle proteste che, partite dalla zona dell'Università, hanno raggiunto piazza della Palestina nel centro della città. Durante il percorso sono state bruciate bandiere e simboli americani. Nel corso della preghiera l'ayatollah Kashani ha inveito non solo contro gli Usa, ma anche contro la società occidentale caratterizzata, a suo dire, da corruzione e oppressione.

L'episodio più grave è avvenuto nella città di Zahedan, ai confini con l'Afghanistan, dove alcune

centinaia di manifestanti hanno circondato il consolato del Pakistan. Alcuni dimostranti, tra i quali molti erano rifugiati afgani, hanno bersagliato la rappresentanza con un fitto lancio di pietre obbligando la polizia ad intervenire. La folla gridava «morte all'America, morte a Israele». Zahedan è la città capoluogo della provincia del Sistan-Baluchistan che ospita centinaia di migliaia di rifugiati afgani. La regione confina sia con il Pakistan che con l'Afghanistan. I manifestanti hanno risposto ad un appello lanciato dall'Organizzazione della propaganda islamica, un'emanazione ufficiale del regime di Teheran, che fin dai giorni scorsi aveva invitato la popolazione ad organizzare manifestazioni contro l'iniziativa militare statunitense. Sempre in Iran il Comitato per l'aiuto dell'Imam ha organizzato alcune raccolte di fondi da destinare alla popolazione afgana. Alcuni manifestanti, ascoltati dai giornalisti presenti, hanno rilasciato bellicose dichiarazioni. Un giovane, Yakoub Nour Zaii, ha detto che «se le truppe americane saranno schierate in Afghanistan i musulmani di tutto il mondo dovranno impegnarsi nella guerra santa. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna vogliono imporre il loro governo all'Afghanistan. Un altro manifestante si è detto certo che gli americani verranno sconfitti come è accaduto ai russi, mentre uno studente di 21 anni Ali Sirzae si è detto «carico di rabbia» per quanto sta accadendo. Manifestazioni analoghe si sono svolte anche in altre città iraniane.

scuola Wahabi, guidato da Qazi Hussain Ahmed, finanziato dai Saud.

A fianco dei partiti religiosi, ci sono i partiti «settori» operanti sia all'interno del Pakistan sia, e in particolare, in Kashmir: tra di essi vanno citati lo Anjuman-e-sipah sahaba, reazionario anti-Shia, filo-Sunni e decisamente pro-Taleban; l'Harkatul Mujahiddin, diviso nel 2000 nel Jaish-e-Muhammad e nel Lashkar-e-Jhangvi. In generale sono considerati organizzazioni terroristiche, ed il loro ruolo in Kashmir fa sospettare siano legati all'Isi (Inter Service Intelligence). Una forza rilevante, se non altro in termini

numerici, è costituita dalla cosiddetta «maggioranza silenziosa» contraria ai partiti religiosi ed ai Taleban, la quale però non è necessariamente filo-americana: in particolare per l'identità islamica, e quindi il senso di fratellanza con le popolazioni musulmane, per il «tradimento» storico degli Stati Uniti che non hanno offerto il loro sostegno durante la guerra del 1965 con l'India, per le sanzioni imposte a partire dagli inizi degli Anni '90. Di essa dovrà tenere conto Musharraf nel momento in cui dovrà dimostrare al mondo le sue credenziali democratiche. La forza che poteva costituire un vero pericolo per il presi-

dente sono l'esercito e l'Isi, il nucleo operativo segreto dotato di grandissimi poteri esercitati anche indipendentemente dalle autorità governative, ma i recenti provvedimenti che hanno portato alla deposizione di alcuni generali sembra aver rafforzato notevolmente la posizione di Musharraf. Pochi giorni fa sono stati «posti a riposo» i Generali Mahmud Ahmad, Mazzufar Usmani e il Lt Gen Mahmood, ex capo dell'Isi che si trovava negli Usa l'11 settembre scorso, ed il quale aveva avuto il compito di convincere il mullah Omar a consegnare Bin Laden. Tra le ragioni della loro deposizione, c'è da considerare il



Foto di John McConico/AP

loro essere apertamente filo-Taleban ed anti-indiani ed il loro opporre la nuova politica di Musharraf nei confronti dei Taleban. Si ritiene che la loro opposizione alla politica di Musharraf deriverebbe dallo straordinario rafforzamento dell'Alleanza del Nord afgana - sostenuta fondamentalmente dai Russi, dagli Indiani, dagli Iranian ed è ritenuta estremamente anti-Pakistan - in seguito agli interventi americani nel Paese.

In conclusione, la rimozione dei generali «pericolosi» all'interno dell'esercito sembra aver ristabilito la situazione: l'esercito ha storicamente avuto un ruolo di primo pia-

no nella conduzione del Pakistan, dopo i recenti cambiamenti i vertici militari si caratterizzano per il sostanziale secolarismo, per cui sono meno facilmente influenzabili dalla «chiamata islamica», e tradizionalmente l'esercito è fortemente unito, per cui anche nicchie islamiche all'interno dell'esercito avrebbero una minima influenza sul corpo nel suo complesso. Musharraf sembra essersi coperto le spalle anche dal lato dell'Isi, ponendo al suo vertice un generale a sé fidato. Bisogna comunque dire che la natura stessa dello Isi fa sì che sia difficile, per non dire impossibile, sapere cosa succede veramente al suo interno.

Islamici in piazza

In molti paesi, musulmani e non, si sono svolte proteste anche violente contro l'operazione americana in Afghanistan. In Turchia ad esempio migliaia di musulmani si sono radunati nei pressi della storica moschea di Sultanahmet e di quella Beyazit a Istanbul. I dimostranti urlavano contro gli Stati Uniti e chiedevano le dimissioni del governo. In Turchia vi sono importanti basi aeree che vengono utilizzate dai cacciabombardieri americani. La polizia turca è intervenuta con lacrimogeni. Iniziative analoghe si sono svolte in altre città del paese. In molte occasioni sono stati issati ritratti di Osama Bin Laden e gridati slogan bellicosi contro gli Stati Uniti. Nella città di Konya, roccaforte dei movimenti islamici la polizia ha attaccato una manifestazione di protesta arrestando una quarantina di persone. Nei giorni scorsi anche gli studenti di Istanbul sono scesi nelle piazze per protestare contro l'intervento degli americani. Solamente un migliaio di persone hanno invece preso parte alla manifestazione che si è svolta davanti all'ambasciata statunitense di Kuala Lumpur in Malesia. L'iniziativa era stata promossa dal principale movimento islamico di opposizione. Anche ieri sono proseguite le proteste in Indonesia: almeno 5 persone sono state arrestate dalle polizia nel corso degli scontri che si sono svolti a Surabaya, secondo centro del paese. A Giacarta un risorante di una catena americana è stato danneggiato nel corso della notte. La protesta si estende anche all'Africa: migliaia di manifestanti sono scesi in strada a Nairobi in Kenya. Nel paese africano i musulmani rappresentano il 25% della popolazione, soprattutto sulla costa.